il manifesto

DIRETTORI mariuccia ciotta, gabriele polo
CAPOREDATTORI marco bocciito, marina forti
POLITICA michele bongi
ECONOMIA antonio sciotto
SOCIETÀ angelo mastrandrea
MONDO roberto zanini
CULTURA benedetto vecchi
VISIONI arianna di genova
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE valentino parlato
AMM.DEL. [illegible]
CONSIGLIERI [illegible]

IL MANIFESTO COOP EDITRICE A R.L.
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, 00186 ROMA, VIA TOMACELLI 146
FAX 06 68719573, TEL. 06 687191
E-MAIL REDAZIONE REDAZIONE@ILMANIFESTO.IT
E-MAIL AMMINISTRAZIONE MARIANNA@ILMANIFESTO.IT

SITO WEB www.ilmanifesto.it
TELEFONO 06 68719.1
TELEFONI INTERNI
SEGRETERIA 576, 579 | LETTERE 578 | AMMINISTRAZIONE 690 | ARCHIVIO 310 | POLITICA 530 | MONDO 520 | CULTURE 540 | TALPALIBRI 545 | VISIONI 550 | SOCIETÀ 588 | ECONOMIA 587

MILANO via pindemonte, 2 20129 milano
TELEFONO 02 77396.1
AMMINISTRAZIONE 210 | REDAZIONE 240 | FAX 02/7739.6281
FIRENZE via maragliano, 31a
TELEFONO REDAZIONE 055 363263
FAX 055 354634
NAPOLI vico s. pietro a majella, 6

TELEFONO REDAZIONE 081 4420782
redna@ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di roma n.13812
ilmanifesto fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250
ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA
annuo euro 200 semestrale euro 103
i versamenti c/c n.00708016 intestato a "il manifesto" via tomacelli 146, 00186 roma
copie arretrate tel. 06/39745482
arretrati@redscoop.com

STAMPA
Stampa Sud Via Carlo Pesenti 130, Roma
Stampa Sud 20060 Pessano Con Bornago (MI), via Aldo moro 4
Sta Catania

DIREZIONE GENERALE 00153 roma via A. Bargoni 8 | tel. 06 68896911 | fax 06 58179764 | E-MAIL poster@poster-pr.it | SEDE MILANO: 20129, via pindemonte 2 | tel. 02 76016293 fax 02 76312360
TARIFFE DELLE INSERZIONI PUBBLICITÀ COMMERCIALE
euro 368 a modulo (mm 50x26), EDIZIONE LOCALE euro 152 a modulo CINEMA EDIZIONE LOCALE euro 105 a modulo, PUBBLICITÀ FINANZIARIA, REDAZIONALE, ASTE, AFFITTI euro 307 a modulo LEGALE euro 380 a modulo EDIZIONE LOCALE euro 185 a modulo FINESTRA DI PRIMA PAGINA euro 3.780 formato mm 72 x 89, formato pagina intera mm 325 x 460 POSIZIONE DI RIGORE più 20%, formato DOPPIA PAGINA: mm 670x460.
DIFFUSIONE, CONCESSIONARIA, RIVENDITE, ABBONAMENTI italia, rete europea distribuzione e servizi, viale bastioni michelangelo 5/a 00192, roma |

tel. 06 39745482 | fax 06 39762130
certificato n. 8861 del 04-12-2006

tiratura prevista 91.000

l'appello

Sicurezza sì, ma in concreto

***

Il tema della sicurezza ha assunto una crescente centralità nella discussione politica italiana e influenza sempre più scelte e orientamenti di amministrazioni pubbliche, enti locali e governi. I mezzi di informazione hanno riservato a questo tema uno spazio enorme, determinando vere e proprie campagne di allarme sociale che, partendo da singoli episodi, descrivono le nostre città come invivibili e insicure. L'insicurezza e la paura viene quasi sempre ricondotta alla presenza di emarginati, poveri e migranti, associando in maniera discutibile i comportamenti illegali alle categorie socialmente più deboli e ai soggetti che vivono in condizioni di disagio abitativo e sociale. Siamo molto preoccupati per la tendenza a individuare nei più emarginati, rom e migranti in primo luogo, i facili capri espiatori di questo crescente sentimento di insicurezza.

Da anni le organizzazioni sociali laiche e religiose partecipano con impegno e competenza alla individuazione e alla sperimentazione di percorsi di inclusione sociale per superare in maniera positiva le tante situazioni di disagio nelle città, collaborando con le amministrazioni pubbliche e mettendo a disposizione il proprio radicamento territoriale e il lavoro di tanti operatori e di tante operatrici. Occorre costruire opportunità e spazi di cittadinanza per tutte e tutti. Un welfare adeguato significa rendere i diritti esigibili e universali, indipendentemente dalle condizioni sociali, dai comportamenti e dalle possibilità di ogni individuo. C'è bisogno di un intervento che metta al centro le persone, con i loro percorsi e i loro diritti, senza rinunciare a dare risposte alle paure di tante e tanti nostri concittadini, ma ricercando soluzioni concrete, seppur più difficili e complesse.

La repressione di comportamenti illegali non può tradursi in persecuzione del disagio sociale. Accanto a una giusta attività di repressione, che deve però svolgersi nel rispetto dell'art. 3 della nostra Costituzione e prevedendo le giuste garanzie per le persone più deboli, va messa in campo una attività diffusa e radicata, di mediazione sociale e accompagnamento per la risoluzione dei conflitti, che impedisca la crescita di razzismo e frammentazione sociale. L'impegno straordinario di personale di pubblica sicurezza per affrontare il disagio sociale e abitativo si traduce in minori forze impegnate contro la grande e la piccola criminalità e un progressivo intasamento del sistema giudiziario.

Chiediamo alle forze politiche, al Parlamento, al Governo e a tutti coloro che hanno responsabilità di governo del territorio di riportare la discussione sul disagio sociale e sulla sicurezza su un terreno costruttivo e di confronto che veda protagoniste tutte le forze sociali, i cittadini e le cittadine, compresi migranti e minoranze, ricercando soluzioni condivise e sostenibili che abbiano il segno della giustizia e della solidarietà. Le città aperte sono più sicure.

Il razzismo rende tutte e tutti più insicuri.

**** Primi firmatari: Paolo Beni (Arci), Stefano Rodotà, Don Luigi Ciotti (Gruppo Abele e Libera), Livio Pepino (Md), Lorenzo Trucco (Asgi), Sergio D'Angelo (Drom)*

l'opinione Giampaolo Calchi Novati

Dai deportati ai clandestini, vecchi e nuovi colonialismi

Quando fra Italia e Libia nel luglio 1998 fu stipulato un accordo che nelle intenzioni doveva aprire una fase nuova nei rapporti fra i due paesi fu messo in cantiere anche un progetto congiunto di ricerca storica su un capitolo poco trattato del passato coloniale: i deportati libici in Italia. A dimostrare quanto il tema fosse scabroso fu impiegata una perifrasi un po' ipocrita. Non deportati, ma «allontanati coercitivamente dalla Libia in periodo coloniale». A quasi dieci anni di distanza, i tempi devono essere cambiati se ieri si è potuto tenere a Roma, nella sede prestigiosa e appropriata dell'Archivio centrale dello Stato e alla presenza del ministro D'Alema e dell'ambasciatore libico Gaddur, un convegno conclusivo di quel progetto che senza più finzioni di comodo aveva per titolo «I deportati libici in Italia».

La prima reazione che viene in mente è che ognuno ha i suoi armeni. Forse, se non ci fosse solo la Turchia sul banco degli accusati, sarebbe un progresso per tutti. Nel suo intervento al convegno, D'Alema ha detto che, con questo studio alla pari condotto da studiosi italiani e libici coordinati all'Isiao di Roma e dal Libyan Studies Center di Tripoli, l'Italia si è esposta più degli altri paesi europei nel ripensare il proprio colonialismo. In effetti, vista la poca attenzione per la storia del colonialismo italiano in Africa della scuola e della cultura nel suo complesso, ma anche dell'opinione pubblica, è stato necessario l'incentivo venuto dall'alto. Altrove - si pensi ai più di mille volumi fra storie, memorie e testimonianze usciti in Francia sulla guerra d'Algeria - le reticenze del potere, che fino a pochi anni fa aveva persino vietato nei testi ufficiali l'espressione «guerra» parlando più vagamente di *«les événements»*, hanno avuto meno conseguenze sulla storiografia e sulle coscienze. Il fatto che i possedimenti italiani siano stati persi durante la guerra, e poi per le decisioni della diplomazia internazionale, a seguito quindi di vicende politiche e sopratutto militari che non riguardavano direttamente i popoli soggetti, ha ritardato quel confronto fra colonizzatori e colonizzati che caratterizza la decolonizzazione in senso stretto. Per la Libia, in fondo, la decisione all'Onu fu influenzata più dagli argomenti connessi alla guerra fredda che al diritto dei popoli. La scelta di Idris come sovrano del regno indipendente non fu solo un atto dovuto per il ruolo svolto dalla Senussia nella resistenza al colonialismo italiano. Con essa si voleva soprattutto garantire che uno stato di quella importanza strategica, al centro del Mediterraneo, dove erano già state stabilite basi militari britanniche e americane, disponesse di una *leadership* sicuramente allineata sulla politica dell'Occidente nel Nord Africa e Medio Oriente a difesa del contenimento, del petrolio e di Israele.

L'Italia non ha certo elevato la verità storica sul colonialismo a obiettivo primario della sua memoria e della sua identità. Le colpe del fascismo (ma i deportati libici sono arrivati in Italia a cominciare dall'ottobre del 1911, quando vigevano ancora le istituzioni liberali e fra i protagonisti dei primi atti di sopraffazione in Libia figurano personaggi come Giolitti e Giovanni Amendola) hanno dato a molti l'illusione che l'Italia democratica potesse esimersi da ogni assunzione di responsabilità. Una mancanza e un errore di prospettiva che scontiamo anche nella politica asfittica e contorta nei confronti degli immigrati dall'Africa e dall'Asia, che, se non provengono per lo più da nostre ex-colonie, sono sicuramente uno dei prodotti del colonialismo come fenomeno generale. Il flusso di disperati che sbarcano sulle coste italiane, o che affogano nel Mediterraneo, è la dolorosa prosecuzione di quella spinta all'estroversione di uomini e risorse dalla periferia al centro che costituisce l'essenza stessa dell'espansione oltremare dell'Europa.

Voltare definitivamente le spalle al colonialismo è doveroso. Ma la lezione della storia imporrebbe un atteggiamento diverso su processi che abbiamo accettato invece nella politica corrente come normali o inevitabili a cominciare dalla guerra invisibile contro l'emigrazione clandestina. Anche l'Italia tende a scaricare sui vicini, Libia compresa, l'onere di un contrasto che alla fine colpisce altre persone «allontanate coercitivamente» dalle loro terre. La globalizzazione imperialista è stata sostituita dalla globalizzazione del mercato e della *good governance*. Ma il rispetto che l'ordine globale e post-coloniale concede ai diritti delle nazioni della periferia in transizione dal sottosviluppo e dall'autoritarismo è restato lo stesso.

Sorprende che si creda di poter conciliare le professioni di anticolonialismo con la cancellazione nella pratica della sovranità dei paesi ex-coloniali, che in teoria è il cardine meno discutibile e a parole meno discusso della fine del colonialismo, e ignorando sistematicamente la loro richiesta, delle *élites* e delle popolazioni, di partecipare al sistema mondiale secondo le regole della politica e non della guerra, come si usava appunto in epoca coloniale.

lettere@ilmanifesto.it

Uno schiaffo istituzionale
Cara redazione, il 20 Ottobre è passato e già il 25 arriva lo schiaffo istituzionale: la corte d'assise di Roma chiude il processo a Mario Lonzano per «difetto di giurisdizione» ma riapre una ferita al popolo italiano e a tutti i popoli che si sono trovati o si potranno mai trovare sotto il tiro dell'unico fuoco impunibile, amico e non. Chissà se questa ragione sarebbe sufficiente a riportare in piazza tutti quelli del 20 e anche quelli che, come chi scrive, forse quel giorno non hanno partecipato proprio perché queste ragioni non erano sufficientemente dichiarate. Gente intenzionata a scendere in piazza già molto prima perché dopo il voto per il rifinanziamento della missione in Afghanistan, il via libera alla nuova base americana di Vicenza e la continuazione del protocollo di intesa segreto con Israele per lo scambio di tecnologia militare rispetto al quale il parlamento non può nulla, aveva già assaporato la delusione post-elettorale. Un'altra manifestazione può essere difficile ma si può sempre raccogliere firme a sostegno delle parti lese di quella brutta vicenda perché quella verità non è solo un fatto privato ma appartiene alla nostra storia. Si potrà dormire tranquilli fino ad allora?

Enrica Palmieri, Roma

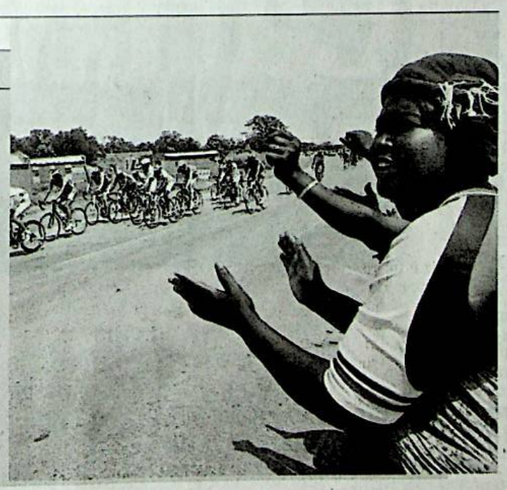
Nulla di fatto che indigna
Cari direttore e cara redazione, sono uno studente di 21 anni e scrivo queste righe piene di rabbia per la notizia del proscioglimento del militare statunitense Mario Lozano, reo confesso dell'omicidio del funzionario del Sismi Nicola Calipari. Continuo ad essere indignato (anche se la realtà dei fatti imporrebbe piuttosto disillusione che indignazione) non tanto perché mi sarei sentito sollevato nel vedere un soldato qualsiasi in carcere, perché tale è Mario Lozano, un semplice soldato che ha obbedito a degli ordini.
Sono indignato per il principio in base al quale il processo, per quanto aleatorio (data l'assenza dell'imputato), è sfociato in un nulla di fatto. La terza Corte d'assise di Roma ha motivato la sentenza di proscioglimento con un presunto difetto di giurisdizione che non permetterebbe di processare un soldato statunitense che abbia commesso un reato contro un cittadino italiano. Tuttavia tale motivazione rimarrebbe incomprensibile se non si considerasse che tale mancanza giurisdizionale ha valore alla luce dell'adesione dell'Italia ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza secondo la quale tutto il personale della coalizione che opera in Iraq è sottoposto alla giurisdizione dello stato di invio. In quella colpevole adesione sta la vera responsabilità dell'ingiustizia che viene fatta allo stato italiano e a tutti i cittadini italiani ad opera dello stato stesso. Per questo sono stati uccisi due volte, Calipari come le vittime della tragedia del Cermis, e la seconda volta è stata più «dolorosa» della prima!

Marco Pagli

L'amarezza di un cittadino
Concordo pienamente con l'editoriale di Gabriele Polo del 26 ottobre scorso: è amaro constatare di essere ancora dei cittadini-sudditi e questa mia amarezza la voglio condividere quotidianamente, senza rassegnazione, con i miei allievi; sperando che un domani possano essere, almeno loro, cittadini a tutti gli effetti.

Luciano Bubbola, Cordenons

foto
notizia



Burkina Faso. Bambini applaudono al passaggio dei partecipanti al 21mo Tour del Burkina Faso in corso in questi giorni. Colonia francese fino al 1960, il paese africano con i suoi 13 milioni di abitanti e un'aspettativa di vita sotto i 50 anni anche per via dall'Aids, è innamorato del ciclismo. Il libro di Marco Pastonesi, «La corsa più pazza del mondo», edito da Ediciclo, ce ne racconta la storia.
Foto Christophe Ena/Ap

politica o quasi Ida Dominijanni

Democratico, probabilmente

Com'era evidente fin dal congresso di scioglimento dei Ds a Firenze, per il nuovo partito che sta vedendo la luce in questi giorni l'aggettivo «democratico» non è la soluzione ma il problema. Già Parisi si chiede che cosa Veltroni intenda per «democrazia», già Rosy Bindi si chiede che fine abbia fatto la collegialità e lamenta che il segretario si prende troppi poteri rispetto a quelli scritti nelle regole, già fioccano le denunce sui «criteri di lottizzazione» usati per formare le commissioni, già gli apparati dei partiti di provenienza tremano al pensiero di quella strana bestia che sarebbe un partito senza tessere e senza tesserati come Veltroni lo vorrebbe, già Michele Salvati, l'intellettuale che con maggior convinzione ha sostenuto il progetto del Pd, si ritrova a difendere «la parola 'tessera' e la parola 'militante'. L'approdo al «partito americano», se mai ci si arriverà in forma compiuta, sarà dunque lastricato di molte liti, parecchi rancori, un buon numero di morti e feriti sul campo.

Ma il problema non riguarda solo gli «interna corporis» del Pd: riguarda la forma-partito che il Pd si darà, e di conseguenza l'effetto che ne verrà sulla forma democratica della Repubblica. E non è affatto un problema da poco, con buona pace di quanti e quante negli ultimi quindici anni hanno costruito quella potente narrazione collettiva per cui l'Italia aveva una e una sola cosa da fare, sbarazzarsi della partitocrazia, e che sbarazzarsi della partitocrazia significava sbarazzarsi dei partiti, e segnatamente dei partiti «ideologici» e burocratici novecenteschi. Una sequela di equazioni indimostrate, giacché partitocrazia non è necessariamente uguale a partiti, partito non è necessariamente uguale a ideologia né a burocrazia e via dicendo; e nel corso degli anni, a forza di buttare più le ceste che l'acqua sporca, per una bizzarra eterogenesi dei fini abbiamo finito col ritrovarci con una partitocrazia senza partiti, con burocrazie senza militanti, con ideologie senza idee. Ma tant'è, ormai il dato è tratto e il nuovo non è più lì che avanza: è qui bell'e scodellato. Tanto vale giocare di fantasia e provare a immaginarsi come può essere fatto un partito in cui, nelle parole di Veltroni, «la partecipazione viene prima dell'appartenenza», la figura centrale non è più «l'iscritto tesserato» bensì «il cittadino-elettore attivo», e «le decisioni rilevanti dovranno essere prese con il metodo delle primarie aperte». In primo luogo dunque la partecipazione non comporta più un vincolo di condivisione: èuna specie di gioco in cui non ne va di un'appartenenza, un partecipare di cui non importa che ci si senta parte in causa, un decidere non si capisce in qualità di che. In secondo luogo, chi è, che cosa fa e come si (auto)organizza «il cittadino-elettore attivo», oltre che ritrovarsi di tanto in tanto a infilare una scheda in un'urna »primaria»? Si auto-attiva sulle questioni che gli stanno a cuore e apre dei club o dei siti-web nel tentativo di contribuire a scrivere un'agenda politica? Forma delle lobby nel tentativo di premere sul ceto politico? Organizza una corte attorno a un amministratore (Pd) nel tentativo di partecipare al drenaggio e alla redistribuzione di risorse pubbliche (modello Calabria)? Fa il volontario o in alternativa lo sponsor dei festival organizzati da un altro e più creativo amministratore (sempre Pd, modello Roma)? O più semplicemente se ne sta a casa e quando il partito chiama va a votare sì/no (quasi sempre sì) su questioni e su nomi dal partito decisi? Giuro che non sono domande polemiche. Magari è così che si sconfigge la depressione galoppante che, secondo attendibili statistiche citate mesi fa dallo stesso Veltroni, attanaglia la società italiana più di tutte quelle europee. Però mi sentirei di dare un suggerimento a Viola De Nardi, giovane star della convention milanese di sabato, che reclama «una storia nuova a cui appassionarci perché le vecchie appartenenze non riescono più a farlo»: non ci sono storie a cui appassionarsi, come quando si va al cinema, c'è la storia che ci capita di vivere, con la passione che ci mettiamo o non ci mettiamo.

segue dalla prima

Per il momento tuttavia non sembra necessario entrare nei dettagli. È infatti non solo augurabile, ma concretamente possibile che ne venga meno la necessità. Con le dimissioni del governo, spontanee o provocate da un voto di sfiducia, la situazione cambierebbe per tutti. I partiti diverrebbero più liberi nei reciproci rapporti. Più liberi nell'ambito di ciascun partito diverrebbero i singoli parlamentari. Una maggioranza in favore di un progetto di legge elettorale, che sia conforme ai princìpi della forma di governo parlamentare, si formerebbe con maggiore facilità di quanto non ve ne sia ora. A concordare la legge sarebbe la stessa maggioranza sulla quale poggerebbe il nuovo governo.

Sulla carta tutto può sembrare molto complicato. Nei fatti potrebbe dimostrarsi più semplice. Quando il meccanismo costituzionale si inceppa, il sistema guarda al Presidente. Sarà la sua saggezza a sciogliere i nodi.

Giuseppe Guarino